

# In quattro l'hanno atteso nell'androne del suo ufficio

## L'agguato mortale al consigliere dc

Immobilitati due anziani custodi, i killer sono rimasti a lungo appostati - Ridda di rivendicazioni, le BR annunciano un comunicato - Oggi assemblee e sospensioni di lavoro a Roma - «Una provocazione contro le giuste lotte per la casa»

ROMA - Quattro persone armate, appostate in un androne, per uccidere un uomo. Italo Schettini, 58 anni, consigliere provinciale della Dc, più noto come «palazzinaro», è stato afferrato per il bavero e sbattuto contro un muro; poi il killer gli ha puntato la pistola sul volto ed ha sparato tre volte.

È accaduto ieri mattina, nel chiuso di un edificio di via Ticino, al quartiere Trieste. Ancora un agguato spietato, preparato in ogni dettaglio. Degli assassini non c'è traccia, mentre è ancora in corso la matrice del delitto. Alle 10,15, a due ore esatte dall'«esecuzione», è arrivata una prima telefonata al centralino della Rai: «Qui Brigate rosse, abbiamo ucciso Schettini, il boia dc». Tre ore più tardi una seconda chiamata, al centralino dell'agenzia ANSA: stavolta l'omicidio è stato rivendicato con una sigla quasi sconosciuta, «Azioni rivoluzionarie anarchiche». Di questa fantomatica formazione si ricorda un solo precedente: circa un mese fa il sindaco comunista di un piccolo centro della Calabria, Acri, ricevette una lettera minatoria, con «allegato» un proclama, firmato appunto dall'«ARA». Acri è uno dei paesi calabresi dove è più forte la presenza di collettivi «autonomi» collocati su posizioni particolarmente oltranziste. La stessa sigla è simile a quella di un'altra organizzazione eversiva toscana.

Ma le rivendicazioni non sono finite. Ancora alle 14,30 una terza telefonata, alla redazione della «Repubblica» di Milano. Anche stavolta l'agguato è stato rivendicato dalle Brigate rosse; «Seguirà comunicato», hanno aggiunto prima di riattaccare.

Mentre si susseguivano queste telefonate, gli inquirenti non nascondevano un certo scetticismo sull'origine e sul movente dell'omicidio: pur con moltissime cautele, insomma, la polizia ha avanzato anche l'ipotesi di un delitto di stampo mafioso.

Italo Schettini era sposato, aveva due figlie: Chiara, di 18 anni, e Enrichetta, di 14. Avvocato, iscritto da molti anni alla Dc, di fede petrucciana, nelle ultime elezioni amministrative era stato eletto consigliere alla Provincia di Roma. Ma la sua attività politica si era svolta piuttosto in sordina. Schettini si era invece fatto notare molto come «palazzinaro». Costruttore edile, proprietario di decine di palazzi a Roma, fu protagonista di diverse inchieste giudiziarie per abusi edilizi, e di altra natura. I rapporti con i suoi inquilini sono stati sempre esasperati

(contratti capestro, sfratti a pioggia, ecc.). Schettini, inoltre, aveva finito col crearsi molti nemici in seguito alle sue attività speculative, sempre al confine della legalità. Negli ultimi tempi erano arrivate all'impressario dc molte minacce. Soltanto ieri si è appreso che un mese fa Schettini fu aggredito e picchiato sotto la sua abitazione, in via Giuseppe Vasi 18, al Nomentano. Ma l'episodio non fu denunciato alla polizia.

Lo spietato agguato di ieri mattina, evidentemente, era stato preparato con cura. Italo Schettini è uscito da casa poco prima delle otto. È salito sulla sua «128 coupé», guidata da Sergio Lanfranchi, autista-collaboratore. A bordo c'era anche la figlia più piccola ed ogni mattina veniva accompagnata a scuola appena il padre era sceso in via Ticino, dove c'è il suo studio legale.

Gli assassini hanno preceduto la loro vittima di alcuni minuti. Alle 8,15 sono entrati nell'androne dell'edificio al numero 6 di via Ticino. Erano quattro uomini, tutti a volto scoperto. Si sono subito imbattuti in testimoni scomodi: il portiere, Domenico Ferrario, 72 anni, che stava lavando una vetrata, e un'anziana donna addetta alle pulizie, Margherita Gandolo, di 71 anni. Il primo è stato aggredito, percosso alla testa e spinto in un angolo. La donna è stata anch'essa immobilizzata, sotto la minaccia delle armi, e costretta a nascondersi dietro la rientranza di una parete.

La «128» blu di Schettini si è fermata in via Ticino subito dopo. L'impressario edile ha salutato la figlia, è sceso e si è avviato verso il portiere, accompagnato dal collaboratore. Appena i due hanno varcato la soglia è scattata la trappola: Sergio Lanfranchi è stato tramortito con colpo sulla testa; Schettini è stato afferrato per la giacca, spinto contro una parete, ucciso.

I quattro assassini sono usciti di corsa e sono balzati a bordo di due auto (una «128» bianca e una berlina scura, che nessuno ha fatto in tempo a osservare bene) guidate da altrettanti complici in attesa. In sei, così sono fuggiti, ingoiati dal traffico della prima mattina.

Il lavoro verrà sospeso questa mattina in tutta la provincia di Roma per mezz'ora. La decisione è stata presa per consentire ovunque lo svolgimento di incontri e assemblee, perché la città discuta del nuovo crimine che getta terrore e che provoca reazioni pericolose in un momento in cui si accuisce la lotta per la casa. Fin da ieri, numerosi raggruppamenti politici, enti locali, forze politiche si sono recate sul luogo dell'agguato. Nel pomeriggio il consiglio provinciale si è riunito in seduta straordinaria: un incontro con il Presidente del consiglio, il ministro dell'Interno e il procuratore della Repubblica di Roma è stato chiesto dai rappresentanti dei partiti democratici, delle forze sindacali e delle associazioni partigiane, riuniti presso il Comitato romano della Dc.

Tra i primi a raggiungere il luogo del delitto sono stati i rappresentanti della giunta e del consiglio provinciale. Il presidente di quest'ultimo, Gaetano Mancini, il vicesindaco Marconi e numerosi assessori hanno portato ai familiari di Schettini la solidarietà di tutto il consiglio. Per il gruppo comunista era presente la compagna Marisa Rodano; della delegazione della Federazione del Pci facevano parte i compagni Morelli, Veltroni e Vettore.

Il corteggio per la barbara uccisione del consigliere Schettini è stato espresso in un telegramma alla Dc dal segretario della Federazione comunista Paolo Ciofi.

L'uccisione di Schettini ha suscitato reazioni in tutta la città: in un manifesto gli inquilini di alcuni edifici di Schettini in via Vacuna al Portonaccio, definiscono l'assassinio «un attentato contro le lotte per la casa». «Abbiamo definito Schettini - dice il manifesto - ladro, sfruttatore, sopraffattore e continueremo a lottare, offrendo delle forze democratiche, per imporre i nostri diritti. Riferiremo questo ruolo significativo condanna con chiarezza e fermezza di vite e brutale assassinio di Schettini. Questo atto ignobile - si conclude - non fa parte del bagaglio di lotte del movimento delle forze democratiche, ma si inserisce nella nuda strategia di provocazioni terroristiche che discreditano e vanno contro le lotte giuste e democratiche».



ROMA - Domenico Ferrario, il portiere ferito. (A destra) curiosi e giornalisti davanti all'abitazione del consigliere.



### Chi era Italo Schettini

### Più «palazzinaro» che uomo politico

ROMA - Dalla politica attiva si era praticamente ritirato. Italo Schettini conservava ancora la carica di consigliere provinciale, a cui la Dc romana lo aveva chiamato in questa ultima legislatura. Ma da tempo in aula non era più intervenuto, si era messo, insomma, un po' da parte. Una scelta dettata da molte considerazioni. Dagli impegni che aveva assunto in un patrimonio personale non indifferente gli richiedeva e, anche, dal logorarsi progressivo di un ruolo, di uno spazio politico che Schettini aveva ricoperto, con alterne vicende, nella Dc romana.

Anche nell'ultimo congresso cittadino del suo partito non si era fatto sentire, non aveva preso posizione. Dall'accordo tra andreettiani e petrucciani che aveva sancito al vertice un patto di non belligeranza tra i due grandi tronconi dello scudo crociato della capitale, era rimasto tagliato fuori, escluso. Eppure Schettini era stato per anni ora andreettiano, ora petrucciano, ricoprendo anche cariche di responsabilità e di rilievo. Negli anni '60 era stato segretario amministrativo, tesoriere del partito nel Lazio; nel 1973 veniva considerato il braccio destro di Evangelisti, «grande elettore» di Andreotti a Roma.

Ma in fondo, quella di Schettini per la politica non era una vera vocazione. Avvocato, costruttore, proprietario edilizio, consulente e amministratore di so-



cietà, la sua è sempre stata un'attività multiforme, poliedrica, non priva certo di luci ed ombre. Approdato nella capitale dalla Calabria, cresciuto nel pieno dell'espansione «forzata» della città, a Roma Schettini era più noto come costruttore che non come politico, più come amministratore rigido e oculato di beni immobiliari, che non come esponente di partito.

Per molti, moltissimi abitanti delle borgate è stato per anni un padrone di casa «difficile». Ostinato e testardo. Fu definito l'inventore della «pillola edilizia». Tra le clausole dei contratti (che preparava sempre diligentemente di suo pugno) era scritto che i suoi inquilini non dovevano avere figli. Su questo non transigeva. Alla borgata Alessandrina ricordano ancora un «epico» processo, condotto in questi giorni Schettini sarebbe dovuto tornare nelle aule giudiziarie. Questa volta a Napoli, alla quarta sezione penale. Assieme a lui, sul banco degli imputati, il magistrato Marcello Del Forno (quello della sentenza del Vajont). L'accusa parla di «benevolenza» condonazione di alcune procedure fallimentari che l'ex giudice del tribunale dell'Aquila avrebbe svolto per conto dell'amico Schettini.

Non è escluso che tutte queste vicende abbiano affrettato il ritiro dell'avvocato dalla scena pubblica. Al di là della sua collocazione ufficiale all'interno del complesso e variegato mondo della Dc romana, le sue posizioni non furono mai improntate a grande apertura, al confronto con una realtà che cambiava più rapidamente di quanto la sua visione delle cose potesse ammettere. Di qui, anche, una certa disaffezione per la politica, una certa lontananza dagli stessi amici di partito. I suoi modi - che in fondo non erano mutati granché dai tempi dello scandalo per la compra-venta delle tessere alla sezione Nomentano - finivano per essere superati dai fatti. Schettini restava (e lo sapeva) un uomo della vecchia Dc, e ne aveva già tratto con lucidità le conseguenze.

### A conclusione del processo Gap-Feltrinelli

## Gli uomini del Sid non appaiono

L'avvocato di Lazagna contesta la limitazione della difesa - La Corte si è rifiutata di approfondire importanti aspetti - Perché Feltrinelli fu fatto morire

**Dalla nostra redazione**

MILANO - «Il diritto alla prova è stato più volte conculcato in questo processo», con questa affermazione iniziale, il difensore dell'avvocato, Gaetano Pecorella, ha duramente attaccato e stigmatizzato le scelte riduttive compiute dai giudici della prima Corte d'Assise, di fronte a quali si discute il processo Gap-Feltrinelli. Il legale ha affermato di aver pensato, ad dirittura, di «chiudere con il silenzio un processo che ha dato pochissimo spazio all'esigenza di difesa».

Come si ricorderà, i giudici hanno, fra l'altro, reiteratamente rifiutato di citare come testimoni gli uomini del Sid che, per due giorni, ebbero contatti con il confidente latitante Marco Pisetta, prima che questi rendesse il suo primo interrogatorio al giudice istruttore. contatti poi approfonditi fino a concretizzarsi nella detestata del famoso memoriale.

I rifiuti della Corte di approfondire aspetti importanti della materia processuale, sono stati denunciati così dalla difesa Lazagna come altrettanto ingiustificate ed inaccettabili limitazioni del diritto alla difesa. L'avv. Pecorella ha elencato puntigliosamente tutti questi rifiuti e ha rammentato il rifiuto di acquisire la lettera di risposta di «Saetta» (capo mai identificato di un'organizzazione parallela ai Gap) a Feltrinelli, lettera pubblicata per la prima volta da un settimanale durante il dibattimento. «Da questo docu-

mento emerge - ha detto il legale - che Feltrinelli non fu mai a capo di alcuna organizzazione e che venne aspramente frustrata la sua aspirazione ad esercitare una leadership sui vari gruppi dell'estremismo. Come fare carico, dunque, a Lazagna di aver fatto parte di un'associazione sovversiva».

Altro rifiuto definito come limitazione del diritto alla difesa, quello di ascoltare come teste Siilla Melega, la moglie dell'editore: si avrebbe avuta la conferma che parte del denaro del conto svizzero di Feltrinelli finì proprio alla moglie dell'editore.

Altrettanto incomprensibile è stato definito il rifiuto di ascoltare l'avv. Leon che, in contraddittorio con Lazagna, sostiene di aver ricevuto da lui l'incarico di assicurare gli automezzi usati a Segrate. Infine il rifiuto di indagare sul Sid e sul ruolo da esso svolto nella vicenda.

Indubbiamente quest'aspetto rammentato dal difensore di Lazagna è stata la limitazione più grave al processo, limitazione davvero inaccettabile.

Come dimenticare che le manovre dei servizi segreti hanno pesantemente segnato l'inchiesta Feltrinelli? Come non rammentare che sulla stessa morte dell'editore tutto resta da chiarire? Nessuno ha spiegato il perché del diverso trattamento del traffico di San Vito di Gaggiano, lavoro fatto alla perfezione con tecnica da manuale, ma in modo

## Processo a 12 arrestati per traffico di petrolio

TREVISIO - Sono iniziati ieri mattina alle 11, al Tribunale di Treviso gli interrogatori dei 12 persone arrestate per contrabbando di oli minerali. Il primo ad essere ascoltato è stato Bruno Brunello, amministratore della «Brunello lubrificanti» di Castagnole (TV), di cui era titolare il fratello Silvio; è stato proprio attraverso un'inchiesta sull'attività di Silvio Brunello che i giudici hanno potuto scoprire il colossale traffico. Si tratta di un giro di contrabbando perfettamente organizzato, con diramazioni in tutta l'Italia settentrionale, che ha procurato un danno all'erario non ancora quantificabile, ma senz'altro ingentissimo.

È stato chiarito anche lo schema attraverso cui operava l'intero giro. Silvio Brunello e Augusto Grava (titolare questi di un deposito di carburante venticinque e fuggito in Brasile) erano i produttori delle bolle di accompagnamento false che servivano a giustificare la distribuzione del petrolio clandestino. La ditta Brunello era seguita al ruolo di «carriera», dove venivano stampate le bolle illegali le quali venivano poi utilizzate per l'immissione nel mercato del petrolio da quelle ditte, i cui titolari o amministratori sono stati tratti in arresto appunto l'altro giorno.

### Lanciata dai sindacati in Piemonte

## Inchiesta di massa nelle fabbriche sul terrorismo

150 mila copie del questionario saranno distribuite nei luoghi di lavoro - Polemiche strumentali sulla formulazione di una domanda

**Dalla nostra redazione**

TORINO - Undici domande, 150 mila copie. Questa, ridotta in cifre, è la richiesta di massa sul terrorismo che la Federazione CGIL-CISL-UIL si appresta a lanciare in tutte le fabbriche del Piemonte. Un impegno di grandi dimensioni i cui scopi sono stati ieri illustrati, nel corso di una conferenza stampa, dai tre segretari confederali Del Piano, Persio e Ferro.

Perché questa «inchiesta di massa»? Essa intende, in generale, rispondere all'esigenza d'intervento drammaticamente posta dall'escalation del terrorismo a Torino: oltre cinquanta attentati nei soli primi tre mesi del '79, omicidi, tragiche sparatorie, attacchi sempre più determinati contro le strutture della vita democratica. Più in particolare l'iniziativa sindacale vuole essere un contributo autonomo al dibattito che, in queste ultime settimane, si è sviluppato a Torino sul tipo di risposta da contrapporre alla violenza dell'eversione.

I termini della questione sono noti. Da giorni, per iniziativa di 20 dei 23 quartieri torinesi, è in distribuzione un questionario tendente a sensibilizzare la popolazione sui problemi del terrorismo. Su una domanda in particolare, si è accesa una polemica in parte legittima, in parte volgarmente strumentale. La domanda era questa: «Avete da segnalare fatti concreti che possono aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine ad individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni, ecc?».

Alcuni, pur accettando il senso dell'iniziativa e facendo propria l'esigenza di «portare nella società» il problema della lotta al terrorismo avevano obiettato che la domanda, così formulata, poteva essere fonte di arbitri protetti dall'anonimato. Si trattava di un aspetto marginale, ma non privo di rilievo, sul quale sarebbe stato utile avviare un confronto sereno. In molti quartieri, del resto, quella domanda era stata posta in termini diversi.

Un bisogno che, evidentemente, non tutti hanno sentito. Non è infatti mancato chi, non esitando a ricorrere alla menzogna, ha «usato» la polemica su quella specifica domanda per attaccare l'iniziativa in quanto tale. Il fronte degli oppositori era significativamente composto: dai democristiani legati alla corrente di Donat Cattin a Lotta Continua il mastice era quello consueto: l'anticomunismo più viscerale ed ottuso.

L'autonoma iniziativa del sindacato si inserisce efficacemente in questa polemica facendo giustizia sommaria degli strumentalismi più grossolani. Nel questionario allegato all'inchiesta di massa la domanda viene riproposta in questi termini: «Sono a vostra conoscenza fatti precisi che si configurano come appoggio al terrorismo (volantini, scritte murali o altre iniziative di esaltazione del terrorismo) o addirittura come sue dirette manifestazioni (distribuzioni di volantini di gruppi terroristici, telefonate o lettere con minacce di attentati a persone o a cose, altri atti di terrorismo) che richiederebbero da parte del sindacato la loro denuncia alla magistratura e agli organi istituzionali competenti, assumendone collettivamente la responsabilità, cioè coinvolgendo unitariamente le strutture del sindacato?».

Il problema dell'anonimato, insomma, viene superato attraverso la decisione delle strutture sindacali, una volta vagliate le segnalazioni, di assumere collegialmente la paternità.

L'iniziativa della Federazione CGIL-CISL-UIL, ovviamente, non si limita ad una semplice «correzione» rispetto alle domande già formulate dai comitati di quartiere. Anche se la polemica si è prevalentemente incentrata su questo specifico punto, il problema è di ben più vasta portata. Ed il sindacato, attraverso l'inchiesta di massa, lo affronta in ogni aspetto disappiando tutta la forza delle sue strutture democratiche. Con il questionario, infatti, sottoposto ad una verifica critica e ad un dibattito aperto tutta la propria strategia di lotta al terrorismo e chiede a tutti i lavoratori un impegno diretto ben al di là della semplice condanna.

### «Prima linea» colpisce dove vive la democrazia

TORINO - «Prima Linea» conferma: Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, i due terroristi uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia in un bar di via Veronese, si preparavano a colpire il compagno Michele Zaffino, presidente del consiglio di quartiere di Madama di Campagna. Questa, nel lungo comunicato pubblicato ieri da «Lotta continua», è l'unica verità ad emergere nitida, inequivocabile.

Il resto è solo un susseguirsi di frasi pasticciate, un affastellarsi confuso di parole, alle quali è difficile dare un senso compiuto. Il peggio «sinistrese» scorrazza libero tra le righe, incurante della logica e della sintassi: «...Sperare definitivamente una prima fase di accumulo di esperienza... Scartare le contraddizioni... Adeguarsi ai livelli di scontro...».

Neppure la commemorazione dei due giovani morti in via Veronese riesce ad elevarsi al di sopra di questi logori schemi inquisitori, il piatto burocratismo del terrore soffoca senza fatica la pietà. Ammesso che pietà vi sia.

Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi appaiono come onnipotenti, protagonisti di storie senza fine, incolori. Due killer senza nome, le cui qualità vengono scandite soltanto dai ferimenti e dagli omicidi: «...ha partecipato a molte e importanti operazioni, da Mazzotti, (capo del personale della Menziani) a Bolonna, a quelle contro Lorusso e la Napolitano...». Nient'altro. Un ben scialbo epittafio, da parte di chi li ha mandati ad uccidere e a morire.

Dall'informe impasto delle restanti considerazioni politiche contenute nel documento, si riesce tutt'al più ad intuire qualche segnale.

Ma il messaggio politico retro - quello che davvero conta - si esaurisce tutto nelle prime righe. Ed è singolarmente chiaro. Azzaroni e Caggegi - si legge nel documento - erano in via Veronese «per compiere un attacco contro Michele Zaffino, attivista del Pci e presidente del consiglio di quartiere».

Dunque, un comunista. Dunque, il comitato di quartiere. Si tratta del resto, di verità risapute, già ampiamente accertate dalle indagini. Ed in esse, ancora una volta, si esprime, senza bisogno di molte parole, tutta la sostanza del terrorismo. «Prima Linea» (come le BR, come tutte le frange del «partito armato») colpisce là dove la democrazia vive e si sviluppa in forme nuove; seleziona i suoi obiettivi tra coloro che più concretamente nella società civile, si contrappongono ai processi di disgregazione. Il delegato operaio Guido Rossa è stato ucciso per questo. Per questo hanno sparato al giudice Alessandrini.

Rossa era una «spia» perché aveva pubblicamente denunciato uno degli squallidi portateletti del terrore. Alessandrini era «troppo efficiente», faceva funzionare la giustizia, tanto che aveva contribuito a smascherare i colpevoli di piazza Fontana. Questo era il suo «peccato», a quello contro Lorusso e la Napolitano...». Nient'altro. Un ben scialbo epittafio, da parte di chi li ha mandati ad uccidere e a morire.

Dall'informe impasto delle restanti considerazioni politiche contenute nel documento, si riesce tutt'al più ad intuire qualche segnale.

Ma il messaggio politico retro - quello che davvero conta - si esaurisce tutto nelle prime righe. Ed è singolarmente chiaro. Azzaroni e Caggegi - si legge nel documento - erano in via Veronese «per compiere un attacco contro Michele Zaffino, attivista del Pci e presidente del consiglio di quartiere».

Dunque, un comunista. Dunque, il comitato di quartiere. Si tratta del resto, di verità risapute, già ampiamente accertate dalle indagini. Ed in esse, ancora una volta, si esprime, senza bisogno di molte parole, tutta la sostanza del terrorismo. «Prima Linea» (come le BR, come tutte le frange del «partito armato») colpisce là dove la democrazia vive e si sviluppa in forme nuove; seleziona i suoi obiettivi tra coloro che più concretamente nella società civile, si contrappongono ai processi di disgregazione. Il delegato operaio Guido Rossa è stato ucciso per questo. Per questo hanno sparato al giudice Alessandrini.

Rossa era una «spia» perché aveva pubblicamente denunciato uno degli squallidi portateletti del terrore. Alessandrini era «troppo efficiente», faceva funzionare la giustizia, tanto che aveva contribuito a smascherare i colpevoli di piazza Fontana. Questo era il suo «peccato», a quello contro Lorusso e la Napolitano...». Nient'altro. Un ben scialbo epittafio, da parte di chi li ha mandati ad uccidere e a morire.

Dall'informe impasto delle restanti considerazioni politiche contenute nel documento, si riesce tutt'al più ad intuire qualche segnale.

Ma il messaggio politico retro - quello che davvero conta - si esaurisce tutto nelle prime righe. Ed è singolarmente chiaro. Azzaroni e Caggegi - si legge nel documento - erano in via Veronese «per compiere un attacco contro Michele Zaffino, attivista del Pci e presidente del consiglio di quartiere».

Dunque, un comunista. Dunque, il comitato di quartiere. Si tratta del resto, di verità risapute, già ampiamente accertate dalle indagini. Ed in esse, ancora una volta, si esprime, senza bisogno di molte parole, tutta la sostanza del terrorismo. «Prima Linea» (come le BR, come tutte le frange del «partito armato») colpisce là dove la democrazia vive e si sviluppa in forme nuove; seleziona i suoi obiettivi tra coloro che più concretamente nella società civile, si contrappongono ai processi di disgregazione. Il delegato operaio Guido Rossa è stato ucciso per questo. Per questo hanno sparato al giudice Alessandrini.

Rossa era una «spia» perché aveva pubblicamente denunciato uno degli squallidi portateletti del terrore. Alessandrini era «troppo efficiente», faceva funzionare la giustizia, tanto che aveva contribuito a smascherare i colpevoli di piazza Fontana. Questo era il suo «peccato», a quello contro Lorusso e la Napolitano...». Nient'altro. Un ben scialbo epittafio, da parte di chi li ha mandati ad uccidere e a morire.

### Spara sugli agenti ma viene ucciso

AREZZO - Ha tentato la fucina a colpi di pistola Pierino Coser, 35 anni, da Padova, un pregiudicato indicato come «pericoloso» e ricercato per una rapina compiuta in provincia di Vicenza. Ha sparato contro un sottufficiale di una «Volante» ma è stato ferito mortalmente dagli agenti che hanno risposto al fuoco. La sanguinosa e drammatica sparatoria è avvenuta ieri mattina al terzo piano dell'albergo Milano di via Madonna del Prato, dove da mercoledì aveva preso alloggio Pierino Coser. La schedina col suo nome è stata inviata dall'albergo alla Questura assieme a diverse altre.

Un rapido controllo al terminale di Roma ha permesso di stabilire che Pierino Coser era colpito da un ordine di cattura della Procura di Vicenza perché indiziato di una rapina.

L'albergo Milano è stato circondato. Quando ha visto gli agenti appostati in strada, Coser ha messo il colpo in canna ha spalancato la porta e ha sparato contro il brigadiere.

L'agente raggiunto all'altezza del petto ha sparato a sua volta e ha ferito il Coser. Con la pistola in pugno il giovane padovano è uscito dalla stanza barcollando. Alla vista degli agenti ha sparato nuovamente. Nel corridoio è esplosa una girandola di colpi: Coser di nuovo ferito, stavolta mortalmente, non ha avuto più scampo.

**Rinascita** n. 13 da oggi nelle edicole

**XV CONGRESSO DEL PCI**

- Le garanzie che i comunisti offrono al paese (editoriale di Adalberto Miuucci)
- Le cifre del PCI tra i due congressi. Tabelle e confronti (a cura di Lino Milani)
- Il questionario del Cesp (di Aris Accornero)
- Che ne sarebbe del Sud senza il meridionalismo comunista (di Rosario Villari)
- In copertina e controcopertina un disegno di Giancarlo Moscarà per il XV Congresso del Pci
- Davvero un brutto governo l'Andreotti quinto (di Emanuele Macaluso)
- Tecnici e politici (di Carlo Bernardini)
- Perché il «processo» alla Banca d'Italia (una intervista a Luciano Barca e una nota di Luciano Violante)
- La scomparsa di La Malfa. Il disegno politico (di Aniello Coppola); Il pensiero economico (di Mariano D'Antonio)
- Lotte e programmazione (di Sergio Garavini)
- Terrorismo e fanatismo. Discutendo con Boato (di Fabio Mussi); Una rivista dell'autonomia (di Angelo Bolaffi); Padova: i piccoli titani (di Ottavio Cecchi)
- L'effetto di domino nella politica Usa (di Massimo Loche)
- Lo spirito di Bismarck sulla storia della Spd (di Enzo Collotti con una nota di an.bol.)

**Italtourist**  
IL MESTIERE DI VIAGGIARE  
Roma - Milano - Torino - Genova - Bologna - Palermo